

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Gli operai Snia bloccano per ore i binari a Napoli

Cresce la tensione nelle fabbriche SNIA che chiudono e licenziano, ieri a Napoli i lavoratori hanno bloccato per tre ore la stazione ferroviaria

A PAG. 6

In Nicaragua ora tutto l'impegno nella ricostruzione

Il consiglio rivoluzionario nicaraguense ha varato una legge di emergenza per la ricostruzione del Paese. Enormi le distruzioni.

IN PENULTIMA

Dopo il no della DC a Craxi

Consultazioni-lampo di Pertini: forse oggi il nuovo incarico

I socialisti per una soluzione di governo « non contrattata » - Le varie ipotesi - Domani si riunisce il CC del PCI

ROMA — Solo stasera (o forse domani) sarà possibile conoscere il nome dell'uomo designato da Pertini per il nuovo tentativo di fare il governo. Che la decisione non sia facile da prendere è confermato dal fatto che il capo dello Stato ha indetto, per la giornata di oggi, un nuovo giro di consultazioni: saliranno al Quirinale le delegazioni della DC, del PCI, del PSI, e poi via tutti gli altri partiti e gruppi a intervalli di mezz'ora l'uno dall'altro.

A quasi due mesi dalle elezioni politiche, si giunge a questo appuntamento con margini ridottissimi, e dopo che contrasti paralizzanti hanno portato all'insuccesso prima Andreotti, poi Craxi. Siamo all'impasse. E i socialisti si sono fatti avanti ieri per dichiarare che, a questo punto, non vi è spazio che per una soluzione governativa non contrattata, cioè per un governo che possa avere caratteristiche tali da poter ottenere la loro astensione; questo è il senso della riunione della Direzione del PSI, anche se poi, per quanto riguarda le scelte concrete (il nome del presidente del Consiglio, il tipo di governo), sono emerse posizioni assai differenti. Con il documento approvato ieri, il PSI afferma: « In linea di massima, la DC « impedisce in questa situazione ogni trattativa ed accordo »; 2) che la situazione è largamente compromessa, e che, con il suo « no », la DC ha impedito una « fase di collaborazione » su « basi di equità e con un nuovo equilibrio ».

Si tratta, dunque, di un documento polemico, così come polemico è stato il dibattito. Esso tuttavia non chiude la porta in faccia a un candidato democristiano che voglia costituire il governo.

Fanfani-Pertini nel corso del quale il presidente del Senato avrebbe declinato, « allo stato dei fatti », l'incarico per la formazione del governo. Fanfani ha smentito il colloquio, ed ha aggiunto di non avere avuto contatti « con le forze politiche e con le autorità interessate alla risoluzione della crisi per evidenti ragioni di riguardo riserbo ».

In sostanza, a Fanfani preme far sapere che egli non ha affatto rinunciato all'ipotesiva incarico, come invece venivano accreditati da quelle « voci » di cui parla la smentita.

Socialisti e democristiani andranno al Quirinale, quindi, esprimendo « rose » di nomi (quella che sarà ufficialmente definita stamattina, poco prima del colloquio con Pertini) o indicazioni di massima. E' evidente che, all'elenco dei nomi che sono stati fatti occorre aggiungere anche quelli di Saragat e di Merzagora, che pure sono stati pronunciati — o almeno suggeriti — da alcuni degli intervenuti nella discussione svolta nella Direzione socialista. Durante questo dibattito, però, le ipotesi emerse con maggior insistenza erano quella del governo « isti-

zionale » — sostenuta come abbiamo visto da settori craxiani — e quella del governo provvisorio, « scolarito e decongestionante », come è stato affermato.

Craxi ha detto che ormai, dopo la sua rinuncia a fare il governo, era caduta ogni prospettiva di soluzione stabilizzata. E aveva aggiunto una frase che è stata interpretata in vario modo: « Ho avuto l'impressione che, con la designazione del nuovo incaricato, Pertini non si contraddire... ». Uomini a lui vicini hanno precisato che nelle preferenze craxiane « non necessariamente » rientra la presidenza del Consiglio a Fanfani.

Molteplici sono stati gli accenti dei dirigenti del PSI. Ciccitto ha detto che il nuovo governo non deve essere « espressione ufficiale della DC ». Mancini ha negato la possibilità di adesioni « spinte o ridotte » del PSI a una candidatura di adempimenti di Merzagora, e ha invitato ad esprimere fiducia nei confronti della « saggezza e della lungimiranza » di Pertini (questo è stato un po' il leit motiv della discussione).

c. f.

(Segue in ultima pagina)

Il governo dimissionario ha ceduto alle pressioni

Nicolazzi conferma il rincaro di benzina (50 lire) e gasolio

Domani il consiglio dei ministri autorizza i nuovi prezzi petroliferi - Scatteranno immediatamente se il CIP si riunisce subito - Proteste generali per la liberalizzazione del pane e della carne

Adesso è chiaro chi aveva ragione

Le prospettive per l'economia italiana, anche a breve termine, si presentano molto più gravi di quanto si credeva. Anzitutto l'inflazione: siamo ormai intorno al 15%. Poi la recessione che, prevista per la metà del 1980, già si profila minacciosa. Come noi — inascoltati — avevamo avvertito, la ripresa « spontanea » della nostra economia, tanto enfatizzata da certi settori di governo e dalla Confindustria (si era addirittura arrivati ad indicare come modello il fenomeno dell'economia « sommersa »), conteneva in sé le ragioni della sua crisi.

Di fronte alla « guerra » economica internazionale, ai rincari delle materie prime, ai contraccolpi delle recenti misure restrittive e protezionistiche prospettate dal governo americano che ridimensionano ben presto il ruolo della « locomotiva » USA, bisogna chiedersi con grande serietà quale sorte toccherà ad uno sviluppo economico trainato dalle esportazioni e dai consumi e non invece dagli investimenti e da prospettive di allargamento della base produttiva (sviluppo tecnologico, Mezzo-

giorno, agricoltura, ecc.). Fu questo il tema di fondo del nostro impegno di idee, di lotta e legislativo durante la fase politica segnata dalla maggioranza di unità nazionale. Domandiamo ai nostri avversari e ai nostri critici: sarà più facile oggi fronteggiare la crisi? Dovete spiegare, adesso, ai giovani disoccupati, alle masse, e rinnovare tutto l'intervento dello Stato nell'economia. Si vedrà a cosa porta l'ostilità (e il vero e proprio sabotaggio, non dimentichiamolo) verso le ipotesi e le leggi di programmazione e riconversione produttiva avviate durante la precedente legislatura. Il risultato è questo: ripresa di corto respiro e inflazione.

Per lo stesso settore « sommerso » della nostra economia — cioè per il protagonista della ripresa — la congiuntura internazionale negativa potrebbe avere effetti gravissimi. Non dimentichiamo che qui ci sono imprese e intere zone che esportano oltre il 50% del prodotto.

Si vedranno bene gli effetti pratici dell'offensiva liberista della Confindustria, di settori laici e della DC, che non a caso si è dispiegata con maggiore intensità proprio sotto la guida di Nicolazzi mentre un governo unitario per la prima volta si poneva l'obiettivo di risanare

risanamento economico e della riconversione dell'apparato industriale, e non essendo riuscita alla destra politica ed economica la manovra sui contratti (ridimensionamento e scorporo della classe operaia), i gruppi dirigenti attuali si siano ridotti — volenti o nolenti — a giocare la vecchia carta dell'inflazione. E' un calcolo clinico e miopia. Per questa via gruppi e settori dello schieramento conservatore vorrebbero ottenere quello che non è loro riuscito con la manovra sui contratti: e cioè sia l'indebolimento della classe operaia (è noto che la scala mobile copre circa l'80% del potere d'acquisto del salario) e, soprattutto, il suo isolamento dai ceti sociali più deboli che hanno redditi meno protetti dalla spirale inflazionistica.

E' evidente che, se le cose stanno così, si deve prevedere un accentuarsi nei prossimi mesi dello scontro politico di classe sui temi dell'economia. La mancanza di un governo agrava tutto. Noi non stentiamo a vedere e chiameremo le masse e l'opinione pubblica a scendere in campo.

Orribile sciagura in Calabria

Quattro lavoratori inghiottiti dal pozzo che stavano scavando

Dalla nostra redazione

CATANZARO — Una orrenda sciagura sul lavoro, probabilmente la più grave avvenuta negli ultimi anni in Calabria, ha causato nella tarda serata di martedì scorso la morte di quattro lavoratori. La tragedia si è verificata nella Piana di Gioia Tauro, nel territorio del comune di Candidoni, a pochi chilometri da Rosarno. Una squadra di lavoratori era addetta alla costruzione di un pozzo artesiano, presso un appezzamento agricolo, quando, all'improvviso, un'enorme massa di terriccio si staccò dal bordo del pozzo travolgendo gli operai che stavano lavorando. Questi i nomi delle 4 vittime: Mario Rinaldo Provesti, 28 anni, sposato e abitante a Polistena; Domenico Borgese, 21 anni, di Polistena; Domenico Ceravolo, 50 anni, di Anioia e suo figlio Michele, 24 anni. L'unico ad uscire illeso dalla tragedia è stato Gianfranco Rovere, 36 anni, originario di Conegliano Veneto e residente a Mellicucco.

La terribile disgrazia è avvenuta in pochi attimi ed il recupero delle vittime è stato possibile soltanto all'alba di ieri mattina, dopo molte ore di faticose ricerche.

La squadra dei sei operai aveva iniziato, alcuni giorni fa la costruzione del pozzo nella proprietà agricola del commerciante di Rosarno, Biagio Arena ed ogni giorno i lavoratori si recavano sul posto partendo dai vicini paesi di Polistena, Mellicucco, Anioia, tutti centri della Piana di Gioia Tauro dove i cinque svolgevano attività di concettanti agricoli e di meccanici. Martedì sera, all'improvviso, e per motivi che restano ancora da chiarire, la tragedia. L'unico scampato, Gianfranco Rovere, che è riuscito a tenere la testa fuori dalla massa di terriccio, è ancora sotto choc e incapace di fornire la versione dei fatti.

Sarà necessario attendere l'esame della struttura geologica del terreno per avere una prima spiegazione sull'improvviso crollo della massa di terra; anche la magistratura, dal canto suo, ha aperto un'inchiesta.

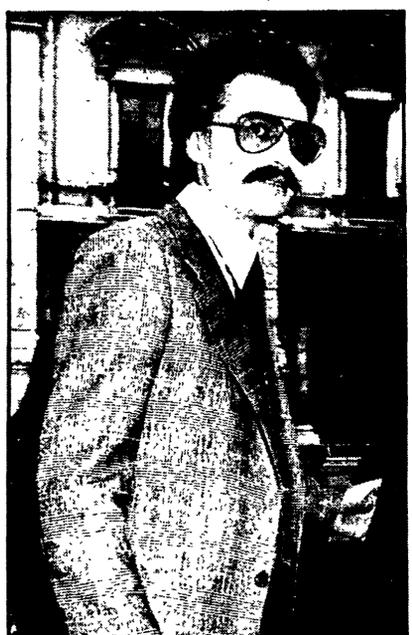
Nei comuni della Piana di Gioia Tauro la morte dei 4 operai ha suscitato profonda emozione e legittimo timore per il frequente ripetersi di simili tragedie. La sciagura di Candidoni, infatti, non è che l'ultima in una serie di incidenti sul lavoro che, in questo primo scorcio d'estate, stanno mietendo vittime innocenti in Calabria. Soltanto una settimana fa, a Vibo Valentia, sono morti due operai e altri tre sono rimasti feriti nel corso dei lavori di pulizia di alcuni pozzi di depurazione.

f. v.

I tre già in carcere avrebbero cominciato a fare dei nomi

Si allarga l'inchiesta partita da Rieti: un arresto al Giglio

Paolo Laponi (marito separato della figlia dell'on. Mancini) era in vacanza - I proprietari del covo interrogati da Varisco durante il rapimento Moro



ROMA — Paolo Laponi, il giorno del suo matrimonio

ROMA — Stavolta il copione del « prigioniero politico » sembra essere stato messo da parte. I tre brigatisti arrestati dopo la scoperta del covo-arsenale nella campagna di Rieti avrebbero già cominciato a vuotare il sacco, pronunciando anche alcuni nomi. Così l'altra notte i carabinieri hanno passato al sequestro un camping all'isola del Giglio (Crossett) ed hanno ammanettato Paolo Laponi, ex di « Potere operaio », « autonomo », marito (separato) di Giuseppina Mancini, figlia dell'on. Giacomo Mancini.

Laponi è stato rinchiuso in carcere, in stato di fermo giudiziario, sotto le stesse accuse che gli inquirenti finora hanno contestato ai proprietari del casolare: detenzione di armi comuni e da guerra e falsificazione di documenti. Le porte del car-

cere gli si sono aperte dopo che Ina Maria Pecchia, Giampiero e Piero Bonano avrebbero, appunto, fatto il suo nome, indicandolo come uno degli elementi di primo piano del gruppo che faceva capo alla base in provincia di Rieti.

La chiamata di correo che ha accusato Laponi è arrivata quando i tre brigatisti, sottoposti ad un interrogatorio lunghissimo, si sono visti contestare gli indizi che riguardano l'omicidio del colonnello Antonio Varisco, rivendicato dalle Br. A quanto sembra, la Pecchia e i cugini Bonano avrebbero già ricevuto una comunicazione non giudiziaria, per quel delitto. Tuttavia loro affermano di avere un alibi per la mattina dell'agguato all'ufficiale. Ma i due piatti della bilancia, come vedremo più avanti, sembrano oscillare: nel frattempo, infatti, si è appreso che Ina Maria Pecchia e Piero Bonano erano stati fermati durante il caso Moro e interrogati dal colonnello Varisco, che aveva compiuto accertamenti sul loro conto. Una coincidenza sconcertante, l'ennesima di questa vicenda.

Paolo Laponi è stato fermato all'isola del Giglio mentre si trovava assieme a Giuseppina Mancini e a un amico, del quale è stato tacitato il nome. Questi ultimi sono stati interrogati dagli inquirenti e successivamente rilasciati. A Porto S. Stefano (sulla terraferma, all'Argentario) i carabinieri hanno perquisito l'automobile, con cui Laponi era arrivato assieme alla moglie e all'amico. A bordo sarebbe stato sequestrato qualcosa che, con un'ispezione ormai di rito, è stato definito « interessante

per gli sviluppi dell'indagine ».

Laponi nel pomeriggio è stato trasferito nel carcere di Rieti, per essere interrogato dai magistrati. L'altra sera il giovane era stato cercato dalla polizia a Roma, in un'abitazione di via dei Giubbarnari 105, a Campo de' Fiori, dove risiedono i fratelli Riccardo e Roberto Martelli (quest'ultimo sarebbe un simpatizzante dell'« Autonomia »). Riccardo Martelli ieri ha voluto precisare di non avere mai conosciuto e visto a casa sua Paolo Laponi. In questa, tuttavia, affermano che Laponi frequentava quell'abitazione, assieme alla moglie.

Paolo Laponi tra il '70 e il '72, quando era nelle file di « Potere operaio », fu più volte arrestato.

Sergio Crisouli
(Segue in ultima pagina)

Ancora una Bad Godesberg?

Sull'Espresso (del 22 luglio '79) vengono tracciate sbrigative conclusioni dal capitolo di Giordano e Mandadori pubblicato da « Rinascita ». E vanno nella solita, immancabile direzione: impraticabile una via di tipo sovietico, non esiste altro modo per costruire il socialismo in condizioni di libertà che quello riformista e non marxista di Bad Godesberg. Ma questa non è, propriamente, una via al socialismo, bensì un assieme di correzioni del sistema capitalistico, che restano al suo interno, come la storia e la logica dimostrano.

Non diremo che non ci sia niente da imparare dalle esperienze socialdemocratiche (noi abbiamo molto imparato dalla tradizione riformista italiana, pur radicalmente criticandola). Ma siamo diversi. Siamo per trasformare questo sistema, non soltanto per mitigarne le asprezze.

LE « STRATEGIE LOCALI »

Ma proprio ad una Bad Godesberg portano le idee espresse da Giordano e Mandadori? Ne dubito. Critica pluralismo non è una pregressiva socialdemocratica. Ciò che sottolineerei, nelle

ricerche di questi e di altri compagni, è piuttosto l'acquisizione di alcuni frutti della cultura scientifica moderna (i metodi della conoscenza, la diffusione del potere, la necessità di « strategie locali », cioè diramate e specifiche, per opporvi). Non senza ricordare che in altra forma questa coscienza delle snodature del sistema era già nelle riflessioni di Gramsci sulla « guerra di posizione », sulla necessità di conquistare le « casematte » disseminate in una società come quella occidentale ricca di una pluralità di punti di potere, non solo politici. Già Gramsci ci aveva detto che in occidente non esiste il palazzo d'inverno (verità scoperta in certa provincia italiana, via Europa, dopo mezzo secolo); che la classe operaia, se non sviluppa una cultura, non è in sé sufficiente a determinare un successo rivoluzionario.

Con questo, Gramsci pone-

va il problema dello Stato (il centro), non lo eludeva. Non poterlo risolvere d'un colpo (« la guerra di movimento »), non significa rinunciare ad affrontarlo nei termini adatti.

BISOGNO DI RINNOVAMENTO

Il capitalismo maturo, come sostiene Auer Rosa, esprime una « società autoritaria, differenziata ed articolata ». Io penso il contrario. E' una società, semmai, disarticolata, corporativa, ma ben fornita di sue autorità: quelle della produzione, che impongono il come e il cosa produrre, anche in un intreccio con lo Stato; quelle della comunicazione, che manipolano ed omologano, e ancora una volta lo Stato è attivamente presente. Questo a me sembra vero, tanto più, a scala internazionale. Il capitalismo maturo, di una maturità, invero, abbastanza a-

vanzata, ha un proprio centro regolatore. Che poi non funzioni come vorrebbe chi ha le leve di comando, e si costituiscono opposizioni di popoli, di classi, di singoli (il privato), cioè dimostra che non questa società è antiautoritaria, ma lo sono i suoi avversari.

Ne derivano questioni importanti. Come raccogliere in tutta la sua pienezza questa spinta che si crea alla base del capitalismo, come farne una forza coerente di trasformazione? Sentiamo di aver bisogno, per rispondere efficacemente a queste domande, di critica e di rinnovamento. Non ci serve però contro i vizi del centralismo (una apparente) spontaneità, se non vogliamo restare con-

Renato Zangheri
(Segue in ultima pagina)

OGGI basta che si tratti di miliardi

NON comprendiamo proprio come potrebbero i magistrati della Sezione di sorveglianza del Tribunale di Roma (è a loro, infatti, se non abbiamo capito male, che spetta la decisione) negare la libertà vigilata ai signori Tanassi e Antonio e Ovidio LeFebvre e tenerli tutti e tre in galera, finché, attraverso la lettura delle motivazioni che hanno portato alla condanna, si è pronunciata dalla Corte costituzionale, non avranno potuto stabilire con esattezza il grado di « pericolosità sociale » dei reclusi.

Badate bene che si parla di « pericolosità sociale », vale a dire di pericolosità generale, relativa a tutti, singolarmente considerati e presi nell'insieme. Ora, è un fatto (almeno per quanto riguarda personalmente noi e la stragrande maggioranza dei nostri concittadini): non abbiamo neppure un aeroporto in casa, sebbene tenessimo almeno un Hercules in terrazza ci sarebbe sem-

pre pacifico. In questa condizione di assoluta, ancorché deplorabile, carenza personale di aerei, quale « pericolosità » potrebbero rappresentare per noi i signori Tanassi e LeFebvre? Ma — dice — sono stati condannati come corrotti. E' vero, ma come appropriati di denaro pubblico. Ma fra quel denaro c'era anche il loro, dal momento che nessuno ha potuto dimostrare che essi ne avessero nulla di più innocente e di più perdonabile? Tra i denari del quale si sono impossessati ci sono pure i nostri, naturalmente, e i Tanassi e i LeFebvre arduo dal desiderio di restituirceli, ma come fanno se seguivano a tenerli chiusi in carcere? E noi, se andiamo a Rebibbia e sulla fuori (non si sa mai) la storia che una volta, trovandoci in campagna, rubammo, lo confessiamo, un melone, chi ci salterà da una du-

ra condanna per la quale, a quanto ci risulta, non è prevista alcuna forma di indulgenza, dal nostro Stato non mai nascosta, per i meloni col prosciutto e il rigore col quale li difende?

La nostra idea è dunque che la libertà deve essere senz'altro concessa ai condannati della Lockheed. Una libertà piena, in condizioni possibilmente accompagnata da un attestato pubblico di benevolenza. Se proprio si vuol essere severi, ci pare assai indovinato il consiglio del prof. Neppi Modona di mandarli in un piccolo paesino lontano ben pensato. Noi vorremmo anche che facessero murare le finestre, ed evitare che gli ospiti, rotondo testamento, facessero intendere di passarsi che in questo Paese, quando si tratta di sgraffignare miliardi, finisce sempre bene.

Fortebraccio